Il clan Santapaola costretto a pagare mazzette per evitare controlli fiscali

Così i finanzieri taglieggiavano i boss di Catania

Anche il clan di Nitto Santapaola era costretto a pagare il pizzo. Sembra inverosimile ma a taglieggiare i mafiosi erano quattro sottufficiali della Guardia di Finanza di Catania. Per loro l'accusa è di concussione. In cambio di mazzette da 100 milioni i finanzieri non facevano accurati controlli fiscali nelle aziende gestite da prestanome del boss catanese. Nella stessa inchiesta è finito in manette Sebastiano D'Emanuele cugino di Santapaola.

DARIO ROMANO

■ CATANIA. Questa volta a chiedere il pizzo non erano i picciotti delle cosche ma, secondo gli uomini della Direzione investigativa antimafia di Catania, tre sottufficiali della Guardia di Finanza. Per il maresciallo Gaetano Ciriglia attualmente in pensione magià nel '94 indagato per aver chiesto tangenti ad un'azienda di agriturismo per evitare controlli fiscali e i marescialli maggiori Giorgio Pozzessere e Giuseppe Paci l'accusa è di concussione. Un quarto sottufficiale, Massimo Palermo in servizio a Catania, invece, è stato sospeso per tre mesi perché non avrebbe ricevuto mazzette ma usufruito uno scambio in «natura» di una villa sulla riviera ionica di proprietà dell'imprenditore a cui veniva richiesta la tangente.

I prestanome

Le aziende che venivano «gestite» da prestanome del clan di Nitto Santapaola pur di non avere guai con la Finanza, pagavano le mazzette. Sembra incredibile ma da estortori gli affiliati al clan mafioso diventavano estorti. Infatti gli uomini delle Fiamme gialle invece di indagare e scoprire tra le righe del libro mastro e ricevute fiscali, preferivano chiudere gli occhi e allungare la mano. Le verifiche erano state disposte dallo stesso questore di Catania per valutare eventuali infiltrazioni mafiose nell'interno delle aziende.

Così in concorrenza diretta con i mafiosi i finanziarieri chiedevano tangenti che potevano arrivare fino a 100 milioni in contanti. Ma per rendere meno visibile il pagamento i soldi venivano nascosti all'interno di scatole di torroncini.

Per ben quattro anni i tre sottufficiali hanno controllato due stabilimenti balneari della Playa e due imprese di pompe funebri gestite dal prestanome dei fratelli Natale e Sebastiano D'Emanuele cugini di primo grado di Nitto Santapaola. Adesso i due fratelli a distanza di una settimana l'uno dall'altro, Natale D'Emanuele dopo tre anni di latitanza è stato arrestato sabato scorso, si trovano in carcere perché coinvolti nel racket del «caro estinto» e nel giro di estorsioni che interessava anche i tre sottufficiali delle Fiamme gialle.

Le regole del meccanismo

Il meccanismo congegnato per controllare le aziende commerciali e finanziarie «pulite», si basava su poche ma ben precise regole. Il clan Santapaola era riuscito a far entrare già nell'87 nelle quattro aziende propri rappresentanti per difendere gli imprenditori dalle richieste estorsive dei clan rivali. Ma proprio uno di questi imprenditori che sta collaborando con gli investigatori, stretto nella morsa dei debiti si rivolse a Sebastiano D'Emanuele che gli prestò il denaro. Successivamente però l'imprenditore, non potendo pagare la somma, lievitata nel frattempo per i forti interessi, fu costretto a far diventare socio della sua azienda che si occupava di turismo un rappresentante dello stesso D'Emanuele.

Aguzzini denunciati

Successivamente, per l'imprenditore che adesso vive sotto protezione, si aggiunsero le richieste di denaro dei sottufficiali tanto da decidere di denunciare i suoi aguzzini. I finanziari come i mafiosi imponevano un salato prezzo per far continuare l'attività commerciale.

I marescialli secondo quanto ha raccontato agli investigatori l'imprenditore avrebbero preteso 40 milioni per evitare i controlli negli stabilimenti balneari, 60 milioni per le imprese di pompe funebri.

Ma l'inchiesta, secondo quanto affermano gli investigatori della Dia, non si ferma qui perché potrebbero essere coinvolti anche alcuni ufficiali delle Fiamme gialle

Eva Mikula smentisce la nuova versione dei fratelli Savi

Eva Mikula ribadisce la sua verità e smentisce, almeno in parte, le ritrattazioni dei fratelli Fabio e Roberto Savi. L'ex fidanzato, il «lungo» della Uno bianca, le raccontò rapine e «prove di fuoco», non le disse mai, come sostiene ora, di aver affittato armi e criminali comuni. Solo in un caso Fabio Savi parlò di un'organizzazione più numerosa e agguerrita. Fu conversando con Tamas Somgy, un trafficante d'armi ungherese. «Ma poi Fabio mi spiegò di aver detto una bugia a scopo di copertura», ha detto ieri la diciannovenne rumena, interrogata dai giudici che celebrano il processo alla cosiddetta quinta mafia. Le dichiarazioni di Eva, a cui i trascorsi di compagna di un killer stanno fruttando il ruolo di madrina della rassegna Erotika, sono in contrasto con quelle del «lungo», ma compatibili con una buona parte di quelle di Roberto Savi, che pochi giorni fa ha ammesso per esempio di aver compiuto rapine. La verità sulla Uno bianca è nascosta da qualche parte nella montagna di confessioni e ritrattazioni sottoscritte dai fratelli Savi. Ma per il momento è impossibile dire dove. Intanto ieri è stato prodotto un documento della questura da cui risulta che, dieci giorni dopo l'eccidio del Pilastro (4 gennaio '91), il nome di Roberto Savi figurava in un elenco di 30 proprietari di fucili Beretta Ar70, lo stesso tipo di arma con cui furono assassinati i carabinieri Moneta, Stefanini e Mitilini. L'ex capo della Mobile Salvatore Surace, sentito ieri come testimone, ha dichiarato che all'epoca questa circostanza non fu considerata uno «spunto investigativo». «È facile farlo ora, con il senno di poi», ha aggiunto. La circostanza era già emersa a dicembre, per bocca dello stesso Roberto Savi, che aveva detto di aver consegnato uno dei suoi fucili alla scientifica perché lo esaminasse. L'arma consegnata da Savi era «pulita» e gli fu quindi restituita senza problemi. Ieri Eva Mikula ha raccontato nei dettagli le ore immediatamente precedenti la cattura sua e di Fabio Savi. Fabio, nella ritrattazione, aveva detto di sapere da tempo che stavano per catturarlo ma che avea ricevuto una sorta di ordine a non far nulla per evitare il carcere.

Napoli Cittadinanza onoraria per Azeglio Ciampi

Il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, ha conferito la cittadinanza onoraria a Carlo Azeglio Ciampi, che scelse il capoluogo campano come sede del vertice del G7. «Un atto che non ha nulla di effimero o di politico in senso stretto - ha affermato Bassolino - ma un gesto doveroso di affetto e di grande riconoscenza da parte di tutti i napoletani». L'ex presidente del Consiglio: «In questi ultimi mesi ho visto quanto è stato fatto per Napoli, dove si è ricostituito il rapporto fiduciario tra cittadini ed istituzioni». Quando Ciampi comunicò la decisione di far svolgere a Napoli il G7 la sua scelta non incontrò molti favori. Solo in pochi furono pronti a scommettere sulla riuscita del' summit. Ha avuto «una grande dose di coraggio civil», ha affermato ieri Bassolino. La cerimonia si è svolta nella Sala dei Baroni del Maschio Angioino, sede del consiglio comunale di Napoli. Ciampi, oggi governatore onorario della Banca d'Italia, ha ricordato le motivazioni che lo indussero a scegliere il capoluogo campano come sede del G7. «Volli che l'Italia si presentasse al mondo con il simbolo di questa città anche per riproporre a tutti gli italiani che la questione meridionale è questione dell'intero paese», ha detto Ciampi ringraziando il sindaco Bassolino per la riconoscenza mostrata.

Teatro di Roma, Pinto nella bufera

Un «buco» da un miliardo: chieste le dimissioni del presidente

Il presidente del Teatro di Roma Ferdinando Pinto è stato licenziato in tronco da Francesco Rutelli e Piero Badaloni. È accusato di aver imbrogliato sul bilancio, facendo sparire centinaia di milioni su un misterioso conto intestato al Teatro, del quale aveva solo lui la firma, e che è in rosso di 900 milioni. Già coinvolto nell'incendio del Petruzzelli, di cui era gestore, Pinto ieri ha saputo dai giornalisti del suo licenziamento: «È un equivoco, un errore».

CARLO FIORINI

■ ROMA. Un misterioso buco da un miliardo nel bilancio, e così Francesco Rutelli e Piero Badaloni ieri hanno dato il benservito al presidente del Teatro di Roma Ferdinando Pinto. Lo accusano di aver barato sulla contabilità del teatro, di aver fatto sparire centinaia di milioni. «Pinto si è reso responsabile di un imbroglio, è stato smascherato e dovrà pagare fino in fondo – hanno scritto in un comunicato il sindaco di Roma e il presidente della Regione –. Quando fu coinvolto nelle vicende del Teatro Petruzzelli di Bari fummo giustamente garantisti. Oggi di fronte a questa prova di indegnità siamo inflessibili». Parole durissime che escono dai fax delle redazioni romane alle tre e mezza del pomeriggio. Un quarto d'ora dopo Ferdinando Pinto risponde al telefonino. Ancora non sa nulla della decisione del sindaco. Pensa che sia uno scherzo, e si fa leggere il comunicato. Pronto, signor Pinto, pronto? Silenzio, poi una voce flebile: «Sono allibito, sconcertato, non posso fare nessun commento. Ho fatto tutto il giorno anticamera in Campidoglio per farmi ricevere dal sindaco, ma non ha voluto parlarmi. Ed ecco il risultato...ma è tutto un equivoco». Pinto ha poi ribadito che nessuna irregolarità risulta nella gestione del Teatro, come risulta dai bilanci approvati dall'assemblea dei soci.Un equivoco da un miliardo scoperto dai revisori dei conti del Teatro, la loro relazione ora verrà spedita alla magistratura e alla Corte dei conti. Ferdinando Pinto fu coinvolto nell'inchiesta sull'incendio che distrusse il Petruzzelli nell'ottobre del '91. Fu prosciolto dall'accusa di incendio doloso. Poi però fu arrestato nel luglio del '93, quando il pentito Salvatore Annacondia disse che era stato lui il mandante del rogo. Il tribunale della libertà annullò l'ordinanza di custodia cautelare. Ma lo scorso marzo Pinto è stato condannato a risarcire 38 miliardi di lire ai proprietari del Petruzzelli e rinviato a giudizio per incendio colposo.

Pinto ora si difende

Il giallo di oggi invece è tutto in un conto corrente della Banca nazionale del lavoro, che figura nella contabilità del teatro. È il conto n. 78416 della Bnl, filiale di Roma, via Bissolati, intestato alla Associazione Teatro di Roma-Balletto olandese. Un conto in rosso, con un bel meno 903.556.396 lire, per spese delle quali i revisori non hanno trovato neanche un giustificativo. Pinto ora si difende dicendo che quello è un suo conto personale, finito per caso sulla contabilità del Teatro. «La banca chiarirà tutto, vedrete. Volevo incontrare il sindaco per spiegargli...quello è un conto mio, solo mio, che la Bnl ha erroneamente intestato al teatro. La prova è che avevo soltanto io la firma, mentre su quelli del Teatro di Roma deve firmare anche il dirigente amministrativo».

Ed è proprio con Pinto e con il direttore amministrativo Filippo Vacca che i tre revisori dei conti hanno ingaggiato in diverse puntate lunghi testa a testa per capire i misteri della contabilità. Tutto cominciò quando i revisori spulciando a campione, trovarono una lettera con cui la ragioneria informava Vacca di aver ricevuto da una banca un addebito di 120 milioni sul conto 75702 e la copia di una lettera con cui l'Associazione Teatro di Roma autorizzava la banca a effettuare un giro conto di 790 milioni dal conto 75702 al misterioso conto 78416 di cui scriveva la ragioneria «signora l'esistenza».

Oltre al buco da 900 milioni ce ne erano altri due uno di 247 milioni e un altro di 30 milioni. Nel corso di varie riunioni si cercò di capire dove erano finiti questi soldi. E il 27 giugno i revisori presero atto che il giorno prima il presidente Ferdinando Pinto aveva restituito tutto, compresi gli interessi, versando due assegni della Banca di Roma, uno da 247.681.840 e l'altro da 30 milioni 465 729. Ma continuavano a non tornare i conti, mancavano infatti gli altri 900 milioni. La tattica usata da Pinto è stata quella del rinvio, di riunione in riunione, per trovare il modo di neutrare come per i due assegni precedenti o forse per trovare una scusa credibile. Disse che il conto sarebbe stato estinto, e promise di portare la documentazione della banca. Ma giovedì scorso il collegio dei revisori non aveva nulla in mano, la documentazione che doveva giustificare quei 900 milioni ancora non era arrivata e allora hanno deciso di chiudere il fascicolo e spedire tutto alla magistratura e alla corte dei conti.

Proposta del ministro Lombardi per il biennio. Metà delle discipline potrebbero essere adottate liberamente

«Studenti, sceglierete le vostre materie»

Elezioni permettendo in autunno potrebbe essere pronta la riforma della secondaria superiore. Ne ha parlato ieri il ministro Lombardi. Spetterà agli studenti scegliere la metà delle materie al momento dell'ingresso al biennio della secondaria, mentre il restante 50 per cento sarà costituito da materie uguali per tutti, come italiano , storia e matematica. Indirizzi di studi più specifici sanno incvece affrontati nel triennio.

LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. Fin dal primo biennio delle scuole superiori gli studenti dovrebbero scegliere la metà delle materie da studiare tenendo conto dei futuri progetti. È l'ipotesi di riforma della secondaria del ministro della Pubblica istruzione del ministro Giancarlo Lombardi che potrebbe essere pronta in autunno, elezioni politiche permettendo. Lombardi ne ha parlato ieri in un incontro con 200 boristi stranieri, tra 15 e 18 anni provenienti da trenta paesi, arrivati in Italia per studiare attraverso Intercultura.

Il ministro pensa che il 50 per cento delle materie del biennio debbano essere uguali per tutti (ad esempio, italiano, matematica, storia), mentre il restante 50 per cento dovrebbe essere scelto dallo studente all'interno di una rosa di materie, tenendo conto delle scelte che avranno ulteriore specializzazione nel triennio successivo. Lombardi ha anche sottolineato che il suo progetto di riforma riprenderà gran parte dei progetti già presentati, in particolare quello elaborato dalla Jervolino e che era già stato approvato dal Senato.

La legge Jervolino prevedeva, infatti, a partire dal biennio una parte di materie uguali per tutti, una parte di materie di orientamento legate alle scelte del futuro triennio ed, infine, una parte di materie opzionali. Ma quello che è destinato a rivoluzionare l'attuale assetto della secondaria è l'indroduzione della flessibilità dei programmi e dunque, fissati gli obbiettivi, una grande autonomia nella organizzazione didattica.

L'introduzione dei moduli, già previsti nella legge Jervolino, significherà anche che l'orario settimanale delle materie non sarà più rigido. Ci potranno essere, ad esempio, due moduli di matematica, anziché uno per chi ne ha più bisogno. E con l'autonomia se sarà introdotta tra breve come previsto nella delega in discussione al Senato, sarà possibile rompere anche la rigidità della classe. I moduli potranno essere organizzati per gruppi di studenti provenienti da classi diverse.

E proprio richiamandosi al principio della flessibilità Lombardi ha detto. «Si ritiene che il 40 per cento dei ragazzi intende andare a lavorare dopo il biennio mentre il 60 per cento continua a studiare. È chiaro che non possiamo far fare le stesse cose a tutti. A chi va a lavorare bisogna dare qualcosa che possa aiutarlo nella sua attività. Questo ci permetterebbe di introdurre materie come l'educazione artistica e o relative ad esperienze manuali». Gli indirizzi di studio più specifici sarebbero invece affrontati nel triennio. Altra cosa da «ripensare», secondo il ministro è l'orientamento.

Ai giovani boristi stranieri il ministro ha detto, tra l'altro, che per migliorare gli scambi culturali internazionali sarebbe necessario perseguire «quale che integrazione» fra i sistemi scolastici. Un compito che spetta ai ministri dell'Pubblica istruzione. «Penso in particolare – ha precisato Lombardi – alla costituzione di centri di valutazione sovranazionali che riconoscano alcuni parametri fondamentali su 4 o 5 discipline, come la matematica e le scienze».

Intanto gli studenti sono andati in vacanza, si vedrà a settembre come accoglieranno le novità che si profilano sull'autonomia e in materia di riforma della secondaria. Ma un appuntamento per non trovarsi impreparati alla ripresa è previsto per l'estate. Dal 14 a 23 luglio si terrà in Toscana vicino a Talamone il campeggio nazionale dell'Unione degli studenti. In programma, oltre al mare e al divertimento, dibattiti e gruppi di lavoro sulle questioni relative alla riforma della secondaria, alle proposte ministeriali sull'autonomia, alle prospettive del Progetto Giovani, alle esigenze di prevenzione del disagio giovanile, all'impegno contro le mafie, all'informazione sessuale, alle iniziative per la costruzione di una scuola antirazzista.

I dati resi noti ieri dal Cda

«Unità», primo semestre '95: vendite in aumento del 10% fatturato in crescita del 73%

■ ROMA. Fatturato in aumento del 73% – un balzo da 40 a 69,5 miliardi –, una progressione delle vendite del quotidiano che la registrare un ulteriore incremento del 10% sull'analogo periodo del 1994 queste alcune delle cifre che caratterizzano il primo semestre '95 dell'Unità – il cui andamento è stato oggetto esaame ieri da parte del Consiglio di amministrazione dell'Area Spa, la società che edita il giornale dall'agosto 1991. Al termine della riunione – della durata anche all'esame di nuove iniziative – è stata diffusa una breve nota che sintetizza i risultati del primo semestre '95. Questi primi sei mesi dell'anno – si legge nel comunicato del consiglio – fanno registrare un saldo di 66a milioni – le previsioni operative faranno registrare a fine anno un fatturato complessivo di 151 miliardi a fronte degli 80 miliardi dell'anno precedente, con un incremento dell'88%. Il fatturato riferito esclusivamente alla vendita del quotidiano e agli abbonamenti passa da 61 miliardi a 134 miliardi, con un incremento del 120%.

Il giudizio conclusivo del consiglio d'amministrazione è che l'insieme dei risultati conseguiti nel corso dell'ultimo anno è di grande incoraggiamento per le impegnative scadenze alle quali stiamo lavorando per il prossimo autunno». I progetti in cantiere sono essenzialmente due. Il primo riguarda l'uscita di due quotidiani – uno in Emilia Romagna l'altro in Toscana – dedicati anzitutto all'informazione locale. Il secondo riguarda l'acquisizione e l'installazione di un nuovo sistema editoriale integrato, tecnologicamente all'avanguardia